

«Gli infrangibili sono infelici»

Lettera-sfida. D'Avenia nel suo ultimo libro vuole trasferire il messaggio di Leopardi ai ragazzi del XXI secolo «Vivere non è solo un mestiere. Scoprirsi deboli è un passaggio essenziale per essere utili agli altri e fecondi»

SABRINA PENTERIANI

Alessandro D'Avenia dedica «L'arte di essere fragili» (Mondadori) ai ragazzi «a cui sono state spezzate le ali prima di spiccare il volo», a chi difende le cose più delicate, «perché sa che sono le più preziose». E parte dalla poesia, dai versi di Giacomo Leopardi, «un messaggio in bottiglia che vive della speranza di un dialogo differito nel tempo». Richiamando la vita del grande poeta, gli eventi che ne hanno generato le opere, lo scrittore e insegnante siciliano scrive in questo suo nuovo libro una lunga lettera che in qualche modo prosegue il sogno leopardiano di scrivere ai giovani (e non solo) del Ventesimo secolo, per offrire loro una visione particolare e diversa della vita e della felicità, come in solito testimone di bellezza.

Perché ha deciso di parlare di fragilità?

«Sono stufo di stare e di respirare in un'epoca in cui si è titolati a vivere solo quando si è perfetti, forti, infrangibili. Credo che il bello sia proprio scoprirsi fragili e capire che è un passaggio essenziale per raggiungere la felicità. Non ne parlo in termini di autocommiserazione e neanche Leopardi lo fa. Intendo la fragilità in senso etimologico: la parola viene dal latino *frango*, verbo che significa spezzare. L'idea è che come un pane buono ci si possa spezzare per gli altri. Essere quindi di una fragilità fatta per servire la vita e non per servir-sene».

La definisce come un'«arte».

«Vivere non è solo un mestiere, come lo definiva Pavese. Siamo chiamati a trasformarlo in un'arte con il materiale che abbiamo. Ci sentiamo nati per la felicità, ma poi nel concreto c'è sempre qual-

cosa che ci resiste, ci rende insoddisfatti. Non sarà allora che stiamo cercando nel posto sbagliato, perché crediamo di poter essere felici solo quando tutto si dispone nella maniera in cui ci immaginiamo e

sogniamo? Nella realtà non è così. Come diceva Shakespeare, quando l'anima è pronta, lo sono anche le cose».

Leopardi è considerato un campione di fragilità, per questo ha deciso di partire proprio dalle sue opere?

«Leopardi non usò mai la sua fragilità come alibi né come argomento narcisistico della sua poesia. Non c'è mai un ripiegamento su di sé, lui trasforma in canto quella che per altri potrebbe essere una sconfitta, e per il nostro tempo questo è un messaggio potentissimo. Non è un caso che nel suo Zibaldone dica che avrebbe voluto scrivere una lettera a un

giovane del XX secolo, come se sapesse già cosa avremmo perso e cosa avrebbe dovuto restituirci attraverso le sue poesie».

Parlare di felicità proprio a partire da Leopardi può sembrare un po' anti-conformista...

«Come insegnante ho sperimentato che Leopardi è il primo poeta, dopo Dante, al quale i ragazzi reagiscono in modo viscerale, proprio come se quei versi li chiamassero a una vita più piena. Parlare di lui come di un uomo infelice e sfortunato è tipico della nostra epoca che ha paura del dolore, della sconfitta, del fallimento. Tutti elementi presenti nella vita di Leopardi: lui però li ha affrontati e trasformati in qualcosa di più grande. Non considero Leopardi un poeta del pessimismo, ma della malinconia: una categoria dello spirito. Che ci dice che l'uomo è

fatto per qualcosa di grande che sembra non arrivare mai, e la sfida è continuare a lottare fino alla fine, come ha fatto lui».

Che cos'è per lei la felicità?

«Mi piace intenderla come fecondità, come gli antichi: i romani parlavano di un albero che dà frutto come un *arbor felix*. Leopardi ha avuto una vita molto feconda, tanto è vero che siamo ancora qui a leggerlo e a stupirci, anche se tra

i suoi contemporanei non ebbe seguito. Il problema è quindi slegare la felicità dal concetto di successo».

Il suo non è un saggio ma una sorta di lettera a cuore aperto, come si potrebbe scrivere a un amico. Un approccio che potrebbe scontentare qualche studioso.

«Sono stufo dell'idea che la cultura serva a farsi belli con gli altri e

a sentirsi superiori. La cultura è per lagente, deve servirci per vivere meglio. È chiaro che ci vuole un'opera di mediazione, ma lo scopo finale dev'essere offrire a tutti strumenti per leggere la realtà».

Parlando del ruolo degli insegnanti, lei dice che dovrebbero essere prima di tutto testimoni di bellezza. Ma come si fa?

«Noi insegnanti dobbiamo solo essere bravi postini che fanno arrivare agli studenti le lettere di altri. Ecco perché questo romanzo è scritto in forma epistolare, intendeva essere il racconto della mia amicizia con Leopardi, confidenziale come accade con un'opera letteraria e un autore che amiamo. Dobbiamo cercare di metterci a servizio della bellezza, non adattarla a schemi che servono per interrogazioni ed esami. Per questo dovremmo leggere le opere inte-

gralmente, approfondirle, non preoccuparci solo del programma scolastico. Leopardi nello «Zibaldone» si rammarica di non riuscire ad andare al fondo delle cose, perché le parole sono sempre insufficienti: questo per me è essere testimoni di bellezza. Dire che siamo a servizio di qualcosa di più grande, delle vite che ci sono state affidate».

Il suo libro propone una scansione particolare delle età della vita.

«È scritto come una sorta di biografia universale, in cui tutti si possono ritrovare. L'ho diviso pensando a Leopardi: l'adolescenza come arte della speranza, la maturità come arte di morire, l'età della riparazione come arte di es-

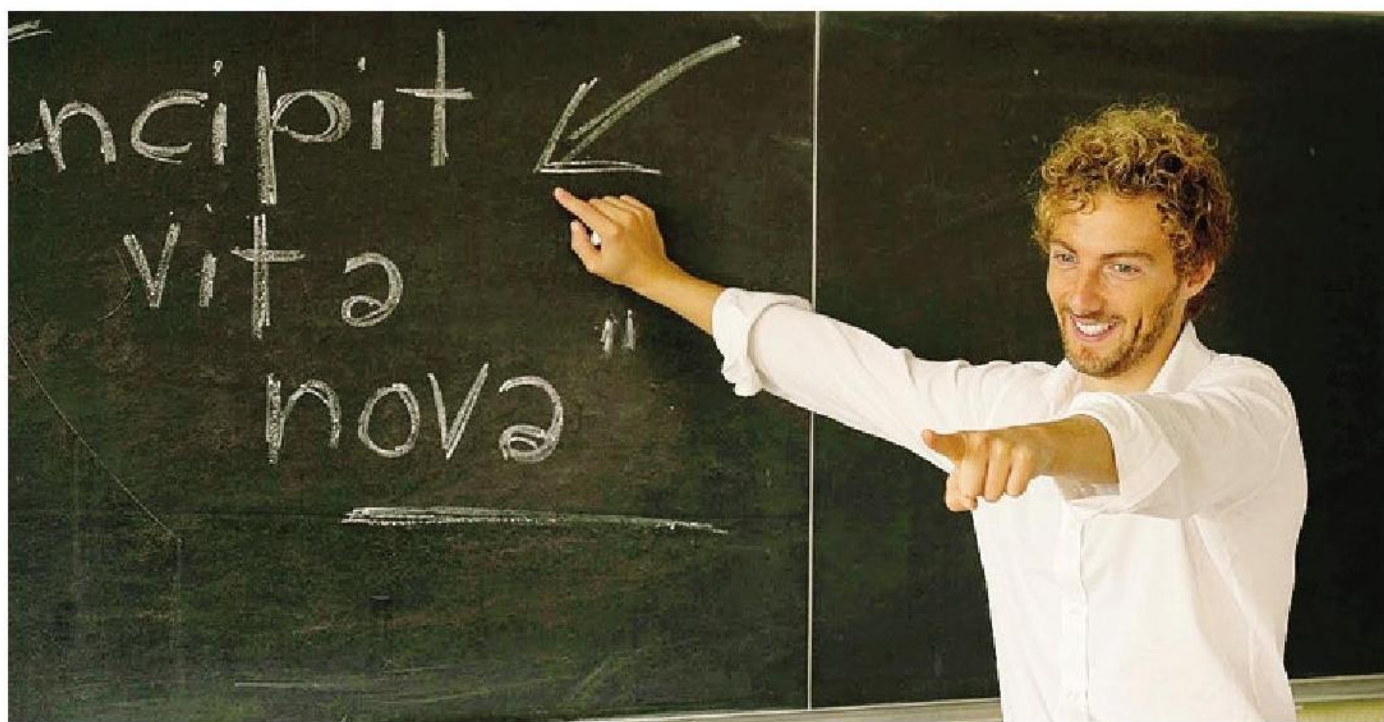


sere fragili, e il morire come arte di rinascere. Le età della vita hanno ognuna un fine ma non hanno una scadenza temporale, convivono con tutte le fasi precedenti. A cosa serve l'adolescenza e cosa dovremmo mantenerne? Se noi ci siamo illusi che tutto finisce e tutto ci tradisce, come facciamo a risollevarci? Leopardi ci risponde. Ho cercato di rendere più trasparente ciò che avrebbe voluto dire».

Come sarà lo spettacolo teatrale tratto da «L'arte di essere fragili» che sta mettendo a punto con Gabriele Vakis e Roberto Tarasco?

«È il punto di arrivo delle attività di incontri e di letture che ho svolto con i ragazzi in questi anni. Vakis e Tarasco mi stanno aiutando a trasformare questo lavoro in una lezione a porte aperte, perché arrivi a più gente possibile, gratuitamente. Come se il palco diventasse il centro di una grande classe in cui godersi la bellezza della letteratura e innestare sull'anima un po' di poesia in più, una luce di speranza per affrontare la prosa della vita quotidiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro D'Avenia, 39 anni, è uno degli scrittori più amati anche dai ragazzi: dei suoi primi tre libri ha venduto più di un milione di copie